

Alla Regione serve coraggio

Pietro Laffranco, consigliere di Alleanza Nazionale, ha interrogato la presidente Lorenzetti per sapere se anche la Regione dell'Umbria ricorrerà alla Corte Costituzionale contro il famoso Decreto Bersani dopo che lo ha fatto, la Regione Toscana. L'interrogazione non è di poco conto e pone questioni molto importanti. Sbaglierebbe la presidente a sottovalutare la questione che è sottesa all'iniziativa di Laffranco.

Il rapporto tra governo centrale e quello locale non ha trovato mai un equilibrio in nessuna fase della storia repubblicana italiana. Ad esempio, sembrerà incredibile ma il periodo peggiore per l'esperienza regionale degli anni settanta è stato quello dei governi di solidarietà nazionale.

In quella fase il centralismo era così scontato da non sollevare alcuna forma di seria rimostranza da parte delle regioni qualunque fosse il loro colore politico. Il fallimento dell'esperienza dopo pochi anni dall'istituzione delle regioni è stato frutto del ministerialismo che permeava i partiti di allora. PCI, DC, PSI e altri preferirono valorizzare i poteri del governo centrale contro le giunte regionali. Dopo quasi trenta anni, di quell'impostazione disastrosa paghiamo ancora oggi il prezzo,.

Le regioni, anche quelle più efficienti, sono essenzialmente enti di spesa le cui entrate sono in massima parte decise dalle finanziarie annuali nazionali. Le regioni sono strutture in cui gli apparati politici e burocratici sono costosi, elefantiaci, squilibrati e sempre meno capaci di realizzare progetti innovativi. Scomparso ogni tentativo di programmazione (parola ormai fuori moda), con un movimento legislativo risibile i consigli regionali vivono di interpellanze e mozioni e l'amministrazione è di fatto esercitata da manager e burocrati. Le giunte regionali, grazie al presidenzialismo, sono al massimo la "squadra" del presidente tuttofare: nessuna autonomia politica, nessun potere amministrativo.

L'assalto alla Costituzione non è stata prerogativa del centrodestra. Se c'è stato un "miracolo politico" questo è stata la vittoria del No al referendum costituzionale. Un miracolo perché quello che hanno in testa i riformisti dell'Ulivo in materia istituzionale non è molto dissimile da quello che voleva Berlusconi. Esagero? L'ottimo sindaco Veltroni ha annunciato la sua disponibilità ad essere candidato a premier nel 2011 soltanto se vi saranno riforme istituzionali che consentano l'elezione diretta del capo del governo. Torna con forza l'idea del "sindaco d'Italia" di rutelliana memoria. Berlusconi non chiedeva l'elezione diretta, al cavaliere bastava annichilire parlamento e magistratura. Avrò capito male, ma il No al referendum era anche un No secco ad ogni forma di cesarismo, ma forse mi sbaglio e la gente ha votato in quel modo perché vuole un Cesare ulivista. Certo è che soltanto in Israele il capo dell'esecutivo viene eletto direttamente e, in quel travagliato Paese, la stabilità del governo non è certo esemplare.

Come è possibile che dopo che, nonostante il disimpegno nello scontro referendario dell'Unione, la maggioranza dei cittadini abbia confermato che l'Italia deve rimanere una repubblica parlamentare, si voglia costruire una repubblica presidenziale? Misteri del riformismo italiano.

Di ben altro dovrebbero occuparsi i dirigenti dell'Ulivo. La finanziaria preannunciata da Padoa Schioppa rischia di non essere avvertita dalla gente comune come dissimile da quelle del creativo Tremonti. Tagli alla sanità, alle pensioni e via, via ridimensionando l'intervento pubblico per il Welfare.

Bruxelles vuole questo, ci dicono. Si potrebbe rispondere che sia la Francia che la Germania hanno risposto picche alle imposizioni dei vari Almunia e che era possibile una trattativa per un rientro meno violento dentro i parametri di bilancio europei. La divisione tra i "rigoristi" e "spalmisti" rischia di far ballare una sola estate il governo Prodi. Che i problemi siano complessi è ovvio. L'economia italiana rimane in stallo e tutti i parametri di fondo rimangono precari. Basta guardare al rapporto importazioni-esportazioni, alla fragilità delle nostre infrastrutture e alla frammentazione delle nostre imprese.

Meno ovvio è l'assoluta incapacità del governo di centrosinistra di dare almeno la sensazione di voler sfuggire alla pura logica dei tagli. Se è vero, come è vero, che negli ultimi venti anni i redditi da lavoro e da pensione si sono ridotti in maniera drammatica rispetto all'incidenza sul PIL, bisognerà che la politica economica del governo dell'Unione cerchi di invertire questa tendenza. L'emergenza pensioni dovrebbe essere letta partendo dal fatto che milioni e milioni di pensionati hanno redditi da fame. Non è quindi in quel settore che si deve tagliare.

Di sprechi e inefficienze è piena la struttura pubblica sia a livello centrale che nelle amministrazioni locali. Non è un caso che nella nostra regione si sia aperto da tempo un dibattito volto a trovare la soluzione ad enti e strutture pubbliche che non hanno più una ragione di esistere e che costano molto. La riforma endo regionale può essere un'occasione di riqualificazione della spesa pubblica. Nel comparto sanità è possibile trovare le risorse attraverso una lotta rigorosa agli sprechi e alle inefficienze. Una maggiore sobrietà aiuterebbe anche il bilancio regionale. Ci sarebbe bisogno di più coraggio e inventiva. Ma come insegna Alessandro Manzoni il coraggio non si acquista al supermercato e l'inventiva non è merce comune.

Corriere dell'Umbria 3 settembre 2006